

sabato 3 novembre 2001

commenti

rUnità 31

Mi sembra una buona idea quella di Amartya Sen di considerare il processo di globalizzazione in una prospettiva storica; riterrei più utile, tuttavia, concentrare l'attenzione sullo svolgimento del processo nell'epoca del capitalismo. Anche così, se stiamo alle ricerche storiche di F. Braudel e E. Wallerstein, si tratterebbe di circa 5 secoli durante i quali la formazione del «sistema mondo» è andata avanti con alterne vicende: accelerazioni, arresti, regressioni, talvolta catastrofici.

La fascia di grande accelerazione, che ha preceduto quella attualmente in corso, si è svolta nella seconda metà dell'Ottocento e si è protratta, già in crisi, agli inizi del Novecento. Si è svolta all'insegna del mito del mercato auto regolato - A. Smith e D. Ricardo ne furono i profeti - ma trinato dal capitale finanziario che in quei decenni sviluppò alcune delle sue strutture portanti: società per azioni, banche d'affari, borse. Ha generato alcuni decenni di crescita economica intensa; spostamenti di popolazione; un livello di internazionalizzazione dei capitali che ancora oggi non è stato raggiunto. E soprattutto una grande trasformazione dell'assetto economico, sociale e politico dell'intero pianeta, tanto più che, nel suo corso, si è intrecciato con due o tre rivoluzioni tecnologiche.

Purtroppo tutto ciò sfociò in un lungo periodo di enorme instabilità, segnato da due grandi crisi economiche, due guerre mondiali, rivoluzioni e guerre civili e, alla fine, dal trionfo del nazionalismo e del protezionismo. Concludendo, nel 1943, una lunga ricerca finanziata dalla Rockefeller Foundation, K. Polanyi ci ha dato una stupenda analisi delle ragioni della ascesa e del crollo della «Grande trasformazione». E ha messo in evidenza l'emergere di comportamenti di-

fensivi da parte di quanti ritenevano le proprie identità o i propri interessi minacciati dalla globalizzazione.

Di qui l'emergere di spinte nazionalistiche, etniche e di fondamentalismi religiosi. Queste spinte prevalsero, o furono sul punto di prevalere, in molti paesi europei al momento della grande crisi economica degli anni Trenta.

Il movimento operaio, sotto la guida di K. Marx, aderì con entusiasmo alla globalizzazione, che corrispondeva allo spirito universalistico che lo ha animato sin dalle origini. E fu il primo movimento politico che si diede una organizzazione corrispondente: l'Internazionale socialista. Ma l'Internazionale non era in grado di elaborare strategie e politiche alternative per la globalizzazione; si limitò ad inseguire un mito di fratellanza

universale dei lavoratori e fu travolta dalla montante marea nazionalista. Il primo governo laburista inglese e il primo governo tedesco a partecipazione socialdemocratica furono spazzati via dalla crisi degli anni Trenta, giacché continuarono ad attenersi alle vecchie regole della politica economica liberale e non ebbero il coraggio, né la preparazione culturale, per puntare a cambiare il modello di sviluppo, seguendo le nuove idee riformiste elaborate da J.M. Keynes e dal gruppo di intellettuali socialdemocratici svedesi guidati da G. Myrdall.

Dopo i decenni nei quali il tessuto della economia mondiale è stato gradualmente ricostruito, il processo di globalizzazione ha subito una forte accelerazione in seguito alla ristrutturazione economica avviata da R. Reagan e M. Tatcher.

Le novità nell'approccio neoliberalista si sono sposate con la rivoluzione tecnologica accelerandola. E bisogna ammettere che, senza questa accelerazione della globalizzazione, non ci sarebbe stato l'impetuoso sviluppo di tanti paesi dell'Asia e dell'America Latina per una parte degli anni Novanta, fino all'inizio della crisi finanziaria del Sud-Est asiatico, che ha segnato, forse, l'inizio della crisi dello sviluppo degli anni Novanta.

Il modello di sviluppo che si è affermato, nel corso di questa fase di accelerazione della globalizzazione, sotto l'egemonia statunitense, è molto diverso da quello operante nei precedenti decenni del «secolo socialdemocratico». Presenta, piuttosto, notevoli analogie con il modello di sviluppo dell'800: spinta alla liberalizzazione, riduzione del ruolo dello

Stato, intensa finanziarizzazione dei sistemi economici, con la conseguenza che i mercati finanziari sono diventati i veri arbitri della distribuzione del reddito e della ricchezza e che le crisi finanziarie diventano sempre più frequenti ed aumenta l'instabilità dei sistemi economici. Esso è soprattutto caratterizzato da un meccanismo di accumulazione basato esclusivamente sulla valorizzazione del capitale: la «Shareholder Value», teoria secondo la quale l'obiettivo esclusivo dell'impresa è la creazione di valore per gli azionisti, era già molto di moda nell'800. Da essa discende l'orientamento a sostenere la totale libera circolazione dei capitali di ogni tipo, e a considerare obiettivo quasi esclusivo della politica economica la difesa del valore del denaro cioè il controllo dell'inflazione.

Anche se ha prodotto notevoli innovazioni, questo modello di sviluppo è nato all'insegna della parola d'ordine reaganiana «sostenere i vincenti». E funziona ancora così, sicché le disuguaglianze aumentano dappertutto, il paese più ricco si finanzia con capitali altrui e cattura da solo i 2/3 dei flussi netti di capitale del pianeta. Il suo svolgimento contraddice aspirazioni storiche e più recenti della sinistra: minore disuguaglianza, valorizzazione del lavoro, sicurezza e stabilità, riduzione dell'impatto ambientale.

D'altro canto la differenza fra destra e sinistra non mi sembra coincida con quella tra innovatori e conservatori. Le profonde innovazioni che caratterizzarono la «Grande Trasformazione» dell'800 nacquero dal pensiero e dalle politiche della destra liberale. Così come il riformi-

simo del Novecento - conquista del suffragio universale e delle istituzioni della «democrazia organizzata» e dello Stato sociale - porta il segno della sinistra. La differenza ha origine dai diversi interessi, valori e ideali in nome dei quali destra e sinistra elaborano le proprie politiche.

Per la sinistra il problema cruciale è definire un progetto di globalizzazione e politiche che corrispondano alle istanze che storicamente perseguono e alle aspettative di coloro che rappresenta.

Affermazioni tipo «la globalizzazione è un processo ineludibile» non aiutano molto. Se è vero che il processo è cominciato con l' homo sapiens-sapiens, la storia ci dice che esso è tutt'altro che lineare. Il problema della politica non è di sapere se fra qualche centinaio di anni o mille ci sarà più globalizzazione, ma di sapere quale globalizzazione e anche di evitare che il processo vada avanti attraverso altre catastrofi.

A volte si ha l'impressione che ci siano sotto il cielo della sinistra molte più idee nuove di quante non se ne percepiscano nel dibattito e nell'attività corrente. Vi sono idee che riguardano una teoria alternativa dell'impresa e del mercato; una ridefinizione del ruolo dello Stato e delle istituzioni internazionali; ipotesi di riforma del Welfare; politiche per lo sviluppo compatibile; prime idee per una redistribuzione del reddito e della ricchezza. E c'è sempre il «libro bianco» di Delors che propone un nuovo ruolo dell'Europa nell'economia mondiale. E idee che riguardano, in generale, il ruolo della formazione di soggetti politici regionali in un processo di globalizzazione governata.

È bene evitare che si formi un «gap», tipo anni Trenta, tra la produzione di nuove idee riformiste e la capacità dei partiti di sinistra e dei loro gruppi dirigenti di dare ad esse voce e corso.

Globalizzazione, è vero non l'ha inventata il '900

SILVANO ANDRIANI

Le tante buone ragioni di chi ha torto

SEBASTIANO MONDADORI

Costruendo una tessitura diplomatica che non sapevamo immaginare vista l'inetitudine con cui si era presentato al mondo, Bush e la sua amministrazione hanno creato le condizioni migliori quanto precarie per fare ciò che non si poteva non fare: attaccare l'Afghanistan. Nella sua posizione l'avrebbe fatto chiunque. L'obiettivo prioritario di preservare la libertà del duecento ottanta milioni di americani non poteva che tradursi in una risposta armata. Ecco un punto sul quale avevamo smesso di riflettere ma che qualsiasi libro di storia ci ricorda con inesorabile crudeltà: la libertà costa cara.

La verità è che la storia è una sequela di atrocità illuminate da brevi barlumi di intelligenza. Pensate allo sperpero di teste rotolate via dai loro colli mentre gli uomini proclamavano la Dichiarazione dei diritti. E pensate alla lunga indifferenza davanti agli eccidi perpetrati nel decennio passato sull'altra sponda del nostro goderreccio mare Adriatico. Per oltre cinquant'anni ci siamo sentiti immuni dalla storia. Questa sicurezza, sulla quale si è forgiata la superiorità occidentale berlusconiana, ci ha posti al di sopra delle tragedie e delle ingiustizie consumate nel resto del mondo, al di sopra persino delle conseguenze delle nostre scelte o negligenze nei suoi confronti. Da questa considerazione si deve partire prima di affrontare la questione fondamentale: cosa fare?

A questa domanda i giovani «impegnati» non hanno risposto. Propugnano una fantomatica terza via di cui si perdono le tracce appena richiesti di una soluzione pratica. Invocano genericamente l'Onu fingendo di ignorare le ambiguità di un organismo, privo peraltro di un esercito, di cui sono sempre meno chiare le competenze e i poteri in un rapporto di subordinazione dagli Stati Uniti teoricamente sballato ma di fatto più comodo di quanto sembri. Ancora meno realistica è l'invocazione di un'Europa unita quando è chiaro che le sue gerarchie sono definite

dal grado di fiducia e quindi di sudditanza nei confronti degli americani. La terza via, quella che non sta con l'America né con Bin Laden, quella che dice no alla guerra e no al terrorismo, è animata dallo stesso buon senso di tutti noi spaventati spettatori: perché il cosiddetto mondo globalizzato che viene giustamente stigmatizzato nella sua espressione più mistificatoria ci ha resi tutti spettatori. Anche i mezzi di comunicazione, sembrerebbe e questo è gravissimo. Chi non è concorde nella volontà di ripristinare la pace nel minor tempo possibile, cercando al contempo di sedare i focolai di rivolta che si stanno accendendo in tutti gli angoli del mondo prima che si compatino in quell'unico fronte islamico auspicato da

Bin Laden per combattere l'Occidente? Eppure dietro quest'ovvia speranza comune si infittisce una cortina di relativismo etico che mira a screditare l'intervento militare americano eludendo una alternativa praticabile. È facile e al tempo stesso fuorviante, è legittimo ma pericoloso accanirsi sui misfatti degli americani nel mondo dal dopoguerra a oggi inframmezandoli con la tragedia del popolo afgano e delle sue vittime civili. Sarebbe sbrigativo bollare l'atteggiamento come antiamericanismo e basta. Certo l'odio nei confronti degli americani che accomuna milioni di persone è un fenomeno che vale la pena di essere studiato nella sua completezza, magari a partire dall'incredulità con cui lo

subiscono gli americani. Va però riconosciuta dietro l'accanimento senza discernimento la persistenza di forti pregiudizi. La responsabilità morale di chi giudica gli americani non può prescindere dall'obbligo di tenere conto di tutto: dai misfatti da denunciare e condannare alle grandezze senza le quali oggi non potremmo dirci liberi.

L'11 settembre la storia ci ha raggiunti con tutto il suo clamore di imprevedibilità. Il dolore abbattutosi sugli Stati Uniti e poi il panico dell'attacco che si sta insinuando nella vita di tutti i giorni riportano nel cuore dell'occidente ciò che sembrava sconfitto una volta per sempre: l'aleatorietà della vita. Le libertà individuali garantite dagli stati democratici hanno in-

fatti modificato il concetto stesso di vita, circoscrivendone vulnerabilità e rischi in una sfera per quanto possibile prevedibile. Ma quanto conta la vita degli altri per noi occidentali? Esiste una differenza tra le vittime delle Torri gemelle e la popolazione afgana, due volte vittima: della dittatura talebana e dei bombardamenti americani? E ancora, c'è e se c'è quale è il limite oltre il quale il legittimo intervento armato, segnato necessariamente da vittime civili, sconfinava in un eccidio inammissibile? Come conciliare l'etica della responsabilità verso il proprio paese con la responsabilità umana nei confronti dei diseredati della terra? Ricordando che la guerra, qualsiasi guerra, che sia fatta con le clavi o con le bombe intelligenti, porta sempre morte e devastazioni, va scongiurato in ogni modo lo spettro di milioni di morti che il protrarsi indiscriminato dei bombardamenti provocherebbe.

La mancanza di un organismo realmente superiore cui gli Stati Uniti devono rendere conto del loro operato ci rende spettatori impotenti. Ma non zitti.

Le organizzazioni umanitarie che lavorano giorno e notte in Afghanistan sottoposte a condizioni micidiali con il rischio costante di morte hanno lanciato un appello deciso perché una sospensione dei bombardamenti renda possibile soccorrere le ormai centinaia di vittime civili e garantire il minimo di necessità di sopravvivenza a tutti gli altri, abbruttiti di fame malattie e paura. Intanto l'inverno si avvicina e i profughi si ammassano ai confini chiusi. Sarà una tragedia immane.

Tra le rassicurazioni di Powell e i rilanci preoccupanti di Bush addirittura pronto all'estensione del conflitto, tralasciando l'inetitudine del nostro governo, è impossibile non unirsi ai no global come ai pacifisti moderati di varia estrazione nel gridare il giusto sdegno verso l'ecatombe afgana. Tuttavia è sbagliato oltre che immaturo il ripiegamento in una visione di nuovo manichea contro l'America cattiva

senza valutare il contesto generale di guerra. Sì, guerra, senza tante circonlocuzioni edulcoranti.

Il compito dei mezzi di comunicazione e di ogni cittadino o movimento - per quanto riguarda il governo ci vorrebbe un altro articolo - consiste nel giudicare l'operato dell'America in una guerra che le circostanze hanno reso inevitabile, non la moralità degli Stati Uniti d'America. Con l'America per la migliore delle soluzioni, o quanto meno per sbagliare il meno possibile: al di là di questa posizione che è anche un auspicio la terza via non esiste. Noi spettatori impotenti ma forti di parole abbiamo il dovere di capire, documentarci, leggere per essere in grado di criticare. In questo senso i no global hanno esercitato una funzione dirompente nella nostra società portando alla luce temi e prospettive sottovalutati o furbescamente insabbiati. L'hanno fatto con il tipico fatalismo dei movimenti di rottura.

Un po' come i verdi con le grandi questioni ambientali e un po' come la lega (la sto sparando troppo grossa?) con il federalismo.

Una volta che le novità vengono recepite dalla politica e intradate nei canali istituzionali i movimenti deperiscono sopravvivendo in piccole nicchie di oltranzismo cieco. La loro è una vocazione indefessa che alla lunga trapassa nella cecità. Purtroppo nel caso dei no global la pochezza intellettuale dei loro portavoce, il loro fanatismo argomentativo estraneo a una dialettica feconda, contribuiscono a creare un'aura di diffidenza e li trasformano nell'ennesimo fenomeno mediatico. Ovviamente globale.

Per finire, vorrei citare una frase del regista Jean Renoir, autore pacifista di uno dei più significativi film bellissimi mai girati, La grande illusione, il quale si lamentava del fatto che ognuno nel mondo ha le sue ragioni, anche (e soprattutto?) chi ha torto. Sarebbe bello se questa frase, invece di costituire l'alibi per un relativismo assoluto, diventi il motto dell'importanza e della difficoltà di fare ciò che può rendere il mondo un po' migliore di adesso o generare immani disastri. Scegliere ciò che va fatto. Quello che tutti noi siamo chiamati a fare nella nostra impotenza di parole.

la foto del giorno



Controlli per la visita del re del Marocco nel Laayoune, una striscia di deserto a lungo contesa.

Una richiesta di «servizio»

Giancarlo Galloni - Reggio Emilia

Cara Unità, ti scrivo per farti una richiesta per così dire di servizio ma che, a mio parere, sarebbe apprezzata anche da altri lettori che per lavoro si devono alzare molto presto la mattina. Non sarebbe possibile, come già saltuariamente faceva la «vecchia Unità», comunicare tutti i giorni nella pagina dei programmi TV chi sono gli ospiti politici del «Costanzo Show» e di «Porta a Porta» così da non dover rimanere in attesa fino a notte fonda per sorbirsi magari Bossi o Buttiglione e la sera dopo, vinti dal sonno, perdersi D'Alema o Rutelli?

Berlusconi, Arafat e le leggi inique

Di Iorio Giovanni, Carpi - Modena

Caro direttore, quando ho visto (tg3 sera del 30/10/2001) il Cavaliere abbracciare e baciare Yasser Arafat mi sono sentito gelare il sangue e ho provato un forte senso di disgusto.

Non avrei mai supposto che l'ipocrisia potesse arrivare a tali livelli.

Abbiamo evidentemente un Capo di Governo che non solo ha mentito in campagna elettorale ma ha anche una sfrontatezza tale che lo porta a simulare di avere buoni sentimenti o virtù che certamente non possiede.

È una vergogna!!! Se non ci si muove per tempo questo Presidente del Consiglio, con la sua coalizione, chissà dove ci porterà. Siamo già derisi, non solo dall'Europa ma dal mondo intero e andando avanti di questo passo non è detto che potremmo anche essere espulsi dall'Europa.

Io non credo ai miracoli e quindi ripongo tutte le mie speranze nel popolo italiano che, dopo aver preso coscienza di come realmente stanno le cose, si ribelli ai soprusi che questo Governo fa ogni giorno per tutelare gli interessi di Berlusconi e delle classi più abbienti.

Ecco, a conferma di quanto sopra, l'elenco delle leggi pro-Berlusconi approvate nei famosi 100 giorni:

- Eredità e Donazioni;
 - Depenalizzazione "Falso in Bilancio";
 - Rogatorie internazionali;
 - Rientro dei capitali esportati illegalmente e anche riciclati;
 - Rimozione del Commissario antiracket (Tano Grasso).
- Poiché la speranza è l'ultima a morire, non mi rassegnare e aspetto, con fiducia, che qualcosa si modifichi in meglio.

<h1>I Unità</h1>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		PRESIDENTE Andrea Manzella	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marucci	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Stampato: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura dell'Unità del 2 novembre è stata di 128.936 copie			